Il feroce agguato delle Brigate rosse al consigliere di Cassazione Tartaglione a Roma

Assassinato con due colpi alla nuca sulle scale di casa

Due sicari hanno colpito il giudice sorprendendolo mentre rientrava all'ora del pranzo - Il magistrato temeva da tempo un attentato - Due ore dopo il delitto una telefonata ad un quotidiano: « Abbiamo giustiziato... » - Telegramma di cordoglio di Pertini - Un appello dei sindacati alla vigilanza

ROMA — Un congiunto del giudice assassinato si dispera sul luogo del feroce agguato

ROMA — Un colpo alla nuca. Poi ancora un altro, sul corpo di un uomo che sta già spirando. Così, con la ferocia di sempre, le brigate rosse hanno ripreso ad uccidere a Roma. Nell'androne di un vecchio palazzo umbertino hanno atteso e assassinato il consigliere di Cassazione Girolamo Tartaglione, 65 anni, responsabile della direzione generale affari penali del ministero di grazia e giustizia. Due sicari a volto scoperto l'hanno preso alle spalle mentre rientrava a casa per il pranzo, in viale delle Milizie 76, alle ore 14,15. Un paio d'ore più tardi una gelida telefonata al quotidiano romano di destra *Vita*: « Abbiamo giustiziato il dottor Girolamo Tartaglione, della direzione generale del ministero di grazia e giustizia. Qui brigate rosse. Seguirà comunicato ».

In nottata analoga telefonata a Torino.

A sei mesi dall'assassinio di Aldo Moro, i terroristi si rifanno vivi nella capitale col loro lugubre copione. Hanno colpito un magistrato quasi sconosciuto all'opinione pubblica, ma impegnato in una delle funzioni più delicate del ministero della giustizia. Con un delitto spietato hanno tentato di far risalire la tensione e di seminare il terrore in uno dei corpi dello Stato già tragicamente investiti dal la violenza eversiva. Ma ancora una volta la risposta democratica contro la barbarie dei brigatisti è stata immediata. Per questa mattina sono previste assemblee degli organismi democratici dei magistrati al palazzo di giustizia romano. La federazione unitaria romana CGIL CISL-UIL ha invitato alla più ferma vigilanza in tutti i luoghi di lavoro.

Il consigliere di Cassazione Girolamo Tartaglione temeva di cadere in un agguato dei terroristi. Da qualche tempo, infatti, cercava di modificare le sue abitudini giornaliere. L'ultima precauzione l'aveva presa ieri mattina: uscito di casa alle 8,30, mezz'ora prima del solito, si era avviato in ufficio a piedi e con l'autobus. Prima di andar via aveva detto al portiere, Giovanni Mascagno, di avvertire l'autista del ministero che di lì a poco sarebbe arrivato, come ogni mattina, con la vettura di servizio. Nel grande edificio di viale delle Milizie (otto scale, 130 appartamenti) il magistrato era conosciuto da poco più di un anno. Da quando, cioè, stanco di fare la spola da Roma a Napoli (dove prima risiedeva), si era trasferito nella capitale. Scapolo e ormai vicino alla pensione, aveva prima abitato nell'appartamento della cugina, alla seconda scala dello stesso edificio, poi aveva affittato una casa al terzo piano della terza scala.

L'appostamento dei sicari delle BR comincia poco prima delle 14. Due giovani entrano decisi al numero 76 di viale delle Milizie e vengono bloccati dalla portiera: aggirano l'ostacolo facilmente, facendo il nome di una famiglia che abita nel palazzo. Quindi proseguono e scompaiono oltre il cortile interno.

Quindici minuti dopo scatta l'agguato. Il magistrato giunge in viale delle Milizie a bordo dell'auto ministeriale, saluta l'autista ed entra nel primo ingresso dell'edificio. Davanti alla guardiola scambia due parole con la portiera: « Buon pranzo ». « Altrettanto », poi prosegue lentamente.

Entra nell'ampio cortile illuminato dal sole del primo pomeriggio, attraversa una aiuola con due alte palme, si infila nell'ingresso della seconda scala. In una mano stringe la borsa, nell'altra le chiavi di casa. Gli assassini sono nascosti alla sua sinistra, in un angolo del piccolo androne, dove ci sono le cassette delle lettere. Girolamo Tartaglione non si accorge di loro, tira diritto e comincia a salire una breve rampa che porta all'ascensore. Uno dei sicari spara da due metri con una pistola calibro 9 parabellum: il magistrato stramazza sulle scale morente, un colpo gli è entrato nella nuca uscendo dalla tempia sinistra. Rotola giù la sua borsa, le chiavi cadono sui gradini, gli occhiali finiscono davanti alla porta di un appartamento. L'assassino si avvicina, sale le scale e fa partire un secondo colpo contro la testa dell'uomo agonizzante. Come i nazisti.

Un attimo dopo i brigatisti sono in strada, salgono su un'auto scura (le testimonianze sono imprecise, si parla di una « 124 » coupè) e scompaiono passando a pochi passi dall'ingresso di una grossa caserma dei carabinieri. La targa dell'auto viene annotata, ma è falsa. Le descrizioni dei sicari sono sommarie: due giovani (ma giovani quanto?) con grossi berretti muniti di copri-orecchie calcati sulla testa; uno indossava un giubbotto di renna, l'altro un soprabito scuro. Sembra inoltre che sulla strada fosse rimasto ad attendere un terzo terrorista, poi fuggito assieme ai due killer.

Mentre i brigatisti scompaiono, nell'androne del vecchio edificio echeggiano urla di orrore e disperazione. La cugina del magistrato ucciso arriva mentre un medico che abita in una scala vicina, chiamato dalla portiera, si prodiga in soccorsi ormai inutili: viene accompagnata lontano in preda ad uno choc.

Pochi minuti dopo ecco le sirene della polizia e dei carabinieri, la folla attonita sul marciapiede, i rilievi della « scientifica », le prime indagini infruttuose. Un bossolo viene raccolto alla base della scala, il secondo proprio accanto al corpo della vittima, a confermare l'agghiacciante ricostruzione dell'omicidio. Sul posto arriva anche il procuratore capo della repubblica, De Matteo. « Era un mio carissimo amico », dice più tardi sconvolto, annunciando che dirigerà personalmente l'inchiesta.

Intanto la notizia si è sparsa nella città suscitando sdegno e orrore. I familiari della vittima ricevono telegrammi di cordoglio dal presidente della Repubblica, Pertini, dal presidente del Senato, Fanfani, dal presidente di turno della Camera, Bucalossi, e da altre personalità politiche, tra le quali il segretario della Federazione comunista romana, Ciofi. In serata al Campidoglio il consiglio comunale viene aperto con espressioni di sdegno e di condanna per lo spietato delitto.

Sergio Criscuoli

Chi era il giudice Tartaglione

L'ultimo incarico: applicare l'amnistia

ROMA — 65 anni, celibe, senza figli, affezionato alla sua Napoli tanto da mantenere là la sua residenza ufficiale, il dottor Girolamo Tartaglione era giunto relativamente presto al grado di presidente di sezione della Cassazione, senza molto clamore. Nel '71 infatti aveva ricevuto questa nomina, diventando poi, per breve tempo, avvocato generale presso la Corte di Appello di Napoli. Ma da due anni, il ministro Bonifacio, napoletano anche lui, lo aveva voluto con sé al ministero a dirigere la sezione affari penali: non era nuovo alla materia, dal momento che in passato aveva già lavorato, come alto funzionario alla direzione generale degli istituti di prevenzione e pena. Era quindi approdato di nuovo nella capitale ed era andato ad abitare in un appartamento nello stesso stabile dove vive anche una sua cugina sposata, con marito e figli. Appena poteva, faceva qualche affacciata a Napoli, dove aveva altri parenti.

Studioso di scienze antropologiche e di sociologia, collaboratore di diverse riviste giuridiche poteva definirsi uomo più di studio che di toga, ma l'incarico ultimamente ricoperto lo portava ad occuparsi in pieno delle questioni più scottanti della amministrazione giudiziaria: vigilanza dei servizi della giustizia penale, rapporti con l'estero, estradizioni, provvedimenti di grazia, autorizzazioni a procedere per delitti contro lo Stato. Infine il cuore stesso dell'organizzazione della giustizia: il casellario giudiziale centrale. Per questo, quando è scattata l'estate scorsa l'amnistia, il dottor Tartaglione, che aveva collaborato alla stesura della normativa, era rimasto nel suo ufficio per tutto il mese di agosto. Da lui, in ultima istanza, dipendevano l'applicazione del provvedimento di clemenza e le scarcerazioni.

Le lettere di Moro preparate dalle Br

(Dalla prima pagina)

vati nel covo delle BR risulterebbe anzi che Moro abbia accettato di *collaborare* con i brigatisti — e sia pure nell'ambito rigido delle « minute » che gli imponevano — perchè aveva avuto in cambio la promessa di liberazione.

Schemi di lettere e lettere pre-scritte comunque seguono la linea già nota delle missive che erano state pubblicate: ricercare « precedenti » con qualche analogia con il suo caso, per dimostrare che uno scambio è giuridicamente possibile e opportuno. Secondo quanto riferisce *Panorama*, la documentazione trovata nel covo BR dimostrerebbe comunque che lo scopo principale delle BR era quello di ottenere la liberazione non di un qualunque brigatista e per ragioni « umanitarie », ma di brigatisti — Curcio in testa — qualificati proprio in quanto tali e in quanto « capi ». Ciò che si voleva era — attraverso anche la forma eventuale dello scambio — il pieno riconoscimento giuridico di una controparte dello Stato democratico come forza « legittimata » di guerriglia.

Una parte importante del *dossier* di via Monte Nevoso riguarda poi « l'interrogatorio » avvenuto nel corso della prigionia. E' in questa parte che sono contenuti i giudizi su Zaccagnini, Andreotti, Piccoli, Galloni, Forlani, Donat Cattin di cui già si è riferito ieri. Ma si parla anche di Sindona, dei fratelli Lefebvre, di Arcaini, di Cefis, di Leone e degli scandali legati a quei nomi. A Moro viene poi chiesto dai suoi carcerieri di parlare del « compromesso storico » e gli si chiede di « fare il nome » del « suo equivalente nel PCI », cioè di chi assecondava la sua « manovra controrivoluzionaria », e Moro non fa nomi di sorta.

C'è un capitolo di questo « interrogatorio » che riguarda i fatti eversivi degli ultimi dieci anni in Italia. Qui Moro parla di Miceli, del Sid, di De Lorenzo. Di De Lorenzo — e questa rivelazione è di *Repubblica* — Moro sottolinea « il grande senso dello Stato, dimostrato in molte occasioni »; di Miceli — che pure Moro conosceva già come deputato del MSI — esalta « l'accortezza con la quale dette soluzione al caso dei terroristi palestinesi ». Per quanto riguarda le indagini sulla strage di piazza Fontana, Moro afferma che « gli uomini della destra, incaricati delle indagini, non potevano che imboccare la via opposta ». Per quanto riguarda la vicenda SIFAR del '64, Moro fa i nomi di « politici che erano al corrente » e anzi che spronavano De Lorenzo nel tentativo di colpo di Stato. Infine per il « golpe » Borghese Moro dice che si trattò di « cosa seria » nella quale furono coinvolti fascisti e « sediziosi annidati negli alti gradi dell'esercito ».

Una parte del *dossier* è quindi dedicata a una serrata analisi, anche molto critica, di tutta l'operazione militare di via Fani, e vi si adombra anche a divergenze con i « compagni di Milano ». Un altro dissenso si ebbe — emerge dal *dossier* BR — circa la utilità di lanciare la falsa pista del Lago della Duchessa. Il documento è quindi ricco di direttive e consigli alle varie « basi »: vi si parla di « Zeta », incaricato del controllo delle armi; si fa chiarezza circa i compiti e i rapporti reciproci delle « cellule clandestine » e delle forze « regolari legali » (cioè i non clandestini). Si parla anche dei compiti (ed è una novità) del « Soccorso sanitario », una cellula che pare attraversi un momento di crisi.

Infine — e questo è veramente clamoroso — si indicano le « colonne » del Nord Italia, si descrive la loro struttura e si danno i nomi dei capi-colonna: a Milano, Paolo Peci, ex-studente lavoratore e Adriana Faranda, ex-insegnante; a Torino Enrico Bianco e Rocco Micaletto, ex-operai; a Genova, Prospero Gallinari (un *capo storico*) e Giustino De Vuono, ex-legionario della Legione straniera; a Padova, Oriana Marchioni, ex-impiegata.

Infine il *dossier* contiene una indicazione dei « futuri obiettivi ». In primo luogo il ministro Pandolfi per il suo « piano contro gli operai ». A questo proposito l'autorità giudiziaria ha affermato che in realtà è stato trovato solo il testo di uno « studio » sul piano Pandolfi, ma nessun cenno di futuri rapimenti a suo danno, o peggio. Ma *Panorama* ha ribattuto ieri sera di avere preso visione di qualcosa di ben diverso di un testo di « studio »: e cioè un quaderno alto due dita che contiene dettagliatissime informazioni sul ministro, sulle sue abitudini, sui suoi orari, sui suoi amici. Difficile pensare, dice la rivista, che queste notizie non servissero per una azione terroristica contro Pandolfi.

Altri « obiettivi da colpire » sono l'intero gruppo dirigente del PCI milanese: il direttore del *Giorno* Gaetano Afeltra; il direttore del *Corriere della Sera*, Di Bella; il direttore del *Giornale*, Montanelli; Aldo Aniasi, Paolo Grassi, dirigenti dei Carabinieri e della Polizia.

Sequestrati i testi de «l'Espresso»

(Dalla prima pagina)

si presupponeva lo stesso in mano agli inquirenti. In tali anticipazioni erano contenuti giudizi attribuiti a Moro su dirigenti democristiani e su altre personalità, la cui assurdità e strumentalità è subito balzata agli occhi di tutti. Basti dire che vengono letteralmente liquidati Zaccagnini, Andreotti, Piccoli, Galloni mentre vengono elogiati e apprezzati Fanfani e Craxi e addirittura i generali De Lorenzo e Miceli, finiti nel MSI.

Questa parte dei presunti « documenti » costituisce il penultimo capitolo del « libro bianco » sotto il titolo incredibile: « Moro racconta » (l'ultimo capitolo è una chiacchierata a ruota libera sul presunto rapporto tra le Br e i servizi segreti dell'Est). I capitoli precedenti sono dedicati alla ricostruzione di fatti e retroscena dei 55 giorni della prigionia di Moro.

Si rifà la storia del formarsi di un « partito della trattativa » e della contrastata interpretazione del reale intendimento delle Br a proposito di uno « scambio ». Si tratta, per lo più, di cose ben note ma intercalate da alcune « rivelazioni » o ipotesi. Per due volte si parla di « *probabili canali indiretti* » tra le Br e il PSI in relazione con l'ipotesi, elaborata da giuristi socialisti, di graziare la brigatista Besuschio. Ma proprio a questo proposito (si tratta dell'aspetto più « caldo » di tutta la polemica scatenatasi in quei giorni) lo stesso *Espresso* crede di poter rivelare che le Br fecero sapere ai socialisti che non sarebbe stato considerato valido alcun gesto a carattere umanitario e che si voleva invece la grazia per un « combattente » in modo da far apparire in tutta chiarezza il gesto come un cedimento politico.

Si ricostruiscono i due incontri diretti fra la DC e il PSI da cui risulterebbe un aspro confronto e un'impennata di Craxi che avrebbe detto: « *Qui dentro c'è qualcuno che vuole morto Moro* ». Viene anche posto in evidenza un oscillante comportamento del sen. Fanfani che si dice partigiano della linea proposta dai socialisti, promette ripetutamente pubbliche prese di posizione in tal senso ma non attuerà mai la promessa (si dice che intendesse farlo la mattina che fu ritrovato il cadavere di Moro).

La parte più piccante dell'articolo è costituita dal presunto verbale dei « vertici » del 17 marzo e del 3 aprile fra Andreotti e i segretari dei cinque partiti della maggioranza. Le frasi dei singoli protagonisti vengono riferite tra virgolette come se si trattasse di una verbalizzazione autentica. In sostanza ne viene fuori un atteggiamento omogeneo di tutti i presenti, ad eccezione di Craxi. Vi sarebbe stato, tra l'altro, uno scambio di battute tra il segretario socialista (« *Penso che deve essere salvato ad ogni costo* ») e il segretario repubblicano (« *Non a qualsiasi costo* »). Ma proprio in relazione a questo presunto verbale, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio ha rilasciato in serata una dichiarazione in cui si precisa « *in modo inequivocabile che di dette riunioni non è mai stato fatto alcun verbale da parte della presidenza del Consiglio. Si è solo redatto un comunicato finale che è l'unico testo che vale* ».

Evangelisti conclude polemicamente: « *Se riunioni di così alto livello non potessero tenersi senza la dovuta riservatezza ne deriverebbe un giudizio poco lusinghiero sulla nostra vita politica* ». Quest'ultima affermazione pare sollecitare l'interrogativo: si è inventato tutto l'*Espresso*, oppure qualcuno gli ha passato come autentico un proprio testo?

Il « libro bianco » presenta anche un'altra singolare esibizione di certezza: quando afferma senza dubbi che la decisione di uccidere Moro fu presa dalle 8-10 persone dell'esecutivo nazionale delle BR e fu « *una decisione contrastata, passata con strettissima maggioranza di voti* ». Si precisa anche che l'esecuzione sarebbe stata ritardata di 48 ore « *su iniziativa dei carcerieri* » per dare tempo « *a chi stava conducendo la trattativa con Fanfani e il partito socialista* ». E c'è anche, come si diceva, la descrizione del « dibattito » apertosi dopo maggio nelle BR con il determinarsi di tre diversi schieramenti. Tutti dettagli che fanno ancora chiedere: tutto inventato, oppure documentabile?

Rognoni: nulla osta per la pubblicazione del dossier

(Dalla prima pagina)

le » fu consegnata in lettura?

Sull'autenticità o meno del documento e delle precedenti lettere di Moro è ritornata ieri la *Voce Repubblicana* per ribadire che il presidente della DC « era preda psicologica e politica delle BR, e quanto gli veniva strappato ed imposto di dire rispondeva ai disegni politici e terroristici dei brigatisti e dei loro eventuali mandanti ». Questa posizione è oggi convalidata dal ritrovamento di lettere e schemi di lettere « scritte in uno stile così rozzo e diverso da quello dell'onorevole Moro da far credere che si tratti di testi la cui scrittura sarebbe stata poi imposta al prigioniero ». I repubblicani restano pertanto convinti « che i giudizi su persone e su fatti politici contenuti nei vari documenti usciti dal carcere delle BR non vadano tenuti in nessun conto ». Diverso sarebbe invece il caso di « allusioni a fatti degenerativi e a scandali, di cui non si possa escludere a priori qualche oggettivo fondamento di verità ».

Continuano intanto le prese di posizione in favore della pubblicazione dei documenti. Il compagno Ugo Pecchioli, in una intervista, ha rilevato che le forze politiche chiedono la pubblicazione del materiale « perché altrimenti il polverone e le illazioni crescerebbero ». Il materiale è peraltro nelle mani dei « brigatisti » ed essi comunque sono in grado di utilizzarlo. Anche i liberali e il segretario del PSDI Romita si sono dichiarati favorevoli alla divulgazione.

Sembra invece che il progetto di legge per la istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta per l'uccisione di Moro, presentato al Senato dal dc Cervone, sarà ritirato. Il direttivo del gruppo dc di Palazzo Madama si è infatti dichiarato contrario all'iniziativa. Il presidente dei senatori dc, Bartolomei, ha detto di non vedere alcuna utilità nell'inchiesta parlamentare. « Il Parlamento deve controllare gli organi dello Stato — ha aggiunto — e non sostituirsi ad essi ». Cervone, dal canto suo, ha precisato che egli insisterà nella presentazione del progetto. Repubblicani e socialdemocratici hanno ribadito la loro contrarietà all'inchiesta parlamentare.

Il piano preordinato dietro l'assassinio

Diede parere negativo alla scarcerazione della Besuschio

ROMA — Dopo l'assassinio del giudice Riccardo Palma, lo stesso ministro della Giustizia disse che i terroristi miravano a creare panico « nei quadri intermedi », a colpire « i servitori dello Stato » per dimostrare di poter raggiungere quelli che considerano i loro nemici come e quando vogliono. Gli avvenimenti successivi, se da un lato hanno confermato questo giudizio, dall'altro lo hanno arricchito e in qualche parte modificato. L'omicidio di Girolamo Tartaglione, per il ruolo che egli ha avuto in vicende recenti, per il posto che occupava nell'ambito dell'amministrazione giudiziaria, per il momento in cui è stato eseguito deve essere visto sotto un'ottica forse diversa da quella usata per analizzare precedenti attentati a magistrati.

Tutto sembra dimostrare che si è trattato di una vera e propria vendetta, una « punizione » portata avanti secondo le regole del crimine organizzato. Tartaglione non era « un magistrato qualunque » che si occupava di questioni giudiziarie seguendo una linea conservatrice o addirittura repressiva. Questo fu scritto dalle BR, a torto, nel volantino con il quale si rivendicava l'assassinio di Riccardo Palma indicato, lui che si occupava di edilizia carceraria, come « agente della controrivoluzione imperialista » che « progettava la distruzione dei proletari detenuti ».

Invece Girolamo Tartaglione, pur avendo in passato ricoperto incarichi in settori caldi dell'amministrazione giudiziaria, come le carceri, negli ultimi tempi aveva dovuto dedicare, in qualità di direttore generale degli Affari penali, la sua attività allo studio delle nuove normative. Il suo ultimo lavoro è stato quello di applicazione dell'amnistia. Ma accanto a questa sua attività pubblica, nota a tutti egli ne svolgeva un'altra, più segreta, ed è quella che probabilmente ha fatto scattare la condanna a morte.

Il dottor Tartaglione, come tecnico di affari giudiziari, era continuamente contattato dal ministro che chiedeva pareri sui provvedimenti da adottare. Così è stato anche per la richiesta di scarcerazione della brigatista Besuschio in cambio della vita di Aldo Moro. Si ricorderà che questa fu l'ultima proposta anche se non ufficiale, avanzata dal partito della trattativa ad ogni costo. La donna avrebbe dovuto riacquistare la libertà per essere « il segno » della buona volontà del governo di accettare il principio del patteggiamento con le BR. Ebbene Tartaglione fu il funzionario che materialmente firmò il parere che servì di base al ministro per negare qualsiasi validità alla proposta della trattativa sul nome della Besuschio.

Come direttore generale degli Affari penali il magistrato rilevò che la legge impediva la concessione della libertà ad un detenuto (come la Besuschio) contro il quale erano in corso altri procedimenti penali. Chi poteva sapere che era stato proprio Tartaglione a dare questo parere? Sicuramente chi è molto addentro, quantomeno alla organizzazione degli uffici ministeriali, uno che conosce competenze e attività dei responsabili dei più delicati settori. Perché è vero che Tartaglione all'epoca rilasciò come esperto della materia anche dichiarazioni ai giornalisti sui motivi del « rifiuto giuridico » alla scarcerazione della brigatista, ma è anche vero che nessuno, se non gli addetti ai lavori, poteva sapere che il parere al ministro era stato dato proprio da lui.

Ritorna dunque in primo piano l'ipotesi della spia all'interno del ministero di via Arenula. Una spia di cui si parla da tempo e della quale si cominciò a sospettare subito dopo il rapimento di Giuseppe Di Gennaro e si continuò a parlare quando a cadere sotto i colpi dei terroristi fu il giudice Palma.

L'attacco è quindi pilotato e dimostra come lo stillicidio degli attentati mortali che preparano le azioni « più forti » (e cruente, purtroppo, come quella di via Fani) rientrano in un piano preciso. Il « cervello delle BR » vuole così dimostrare come i colpi ultimi inferti alla organizzazione sono lunzi dall'aver messo fuori causa le strutture informative e operative del gruppo.

Paolo Gambescia

Nelle foto in alto Riccardo Palma e Giuseppe Di Gennaro

Vaste reazioni nel mondo politico e sindacale

Sdegno e sgomento per il crimine Br

ROMA — Il barbaro assassinio di Girolamo Tartaglione ha provocato dolore, sdegno, emozione. Alla Camera, in apertura di seduta, il presidente di turno Bucalossi ha comunicato « con sdegno » all'assemblea la notizia del delitto: « Con questo nuovo atto di violenza politica si è inteso colpire uno degli istituti fondamentali dello Stato ». Anche al Senato, in apertura di seduta, ha preso la parola il vice presidente di turno, il compagno Dario Valori, il quale ha affermato che « si tratta di un altro atto criminale del quale in questo particolare momento non sfugge a nessuno l'atroce significato».

« Penso di interpretare il pensiero del Senato — ha proseguito il vicepresidente Valori — inviando innanzi tutto la espressione del nostro cordoglio alla famiglia del magistrato ucciso, esprimendo la nostra solidarietà alla magistratura e condannando ancora una volta questi atti di criminale violenza che insanguinano il nostro paese, contro i quali non può non levarsi la libera volontà unitaria e democratica dei cittadini italiani ».

Il presidente dell'Associazione nazionale, magistrati, Buffoni, ha dichiarato: «L'impegno incondizionato della magistratura nella lotta alla criminalità è di nuovo colpito dal feroce assassinio di Girolamo Tartaglione, che aveva posto al servizio della giustizia e del paese il suo ingegno e le sue incomparabili doti umane, di serenità, di negazione della violenza, di innata civiltà, di rispetto convinto della legalità, doti profuse in tutte le funzioni, anche non giurisdizionali, da lui espletate ».

La federazione CGIL CISL UIL ha espresso la più viva esecrazione e la più ferma condanna dei lavoratori italiani per questo ennesimo fatto di sangue « che ha per fine, nel disegno criminale dei mandanti e degli esecutori, di minare la vita civile e le istituzioni democratiche ».

Magistratura democratica, in un comunicato, esprime dolore e la più ferma condanna e afferma: « Tartaglione è l'ennesima vittima innocente di azioni terroristiche che, condizionando la vita politica e sociale nei momenti cruciali, hanno obiettivamente effetti di destabilizzazione e spingono verso soluzioni autoritarie ».

Il sindaco di Roma accompagnato dall'assessore agli affari generali del Comune, si è recato dal ministro Bonifacio. Argan ha espresso il cordoglio della cittadinanza e dell'amministrazione comunale per il barbaro assassinio.

Il Consiglio superiore della magistratura nel corso della seduta svoltasi ieri ha respinto « la grave intimidazione che, attraverso il vile attentato, viene rivolta all'intero ordine giudiziario, con la certezza che tutti i magistrati italiani, pur nelle difficoltà del grave momento, continueranno a compiere il loro dovere ».

Dal canto suo, la presidenza nazionale delle Acli ha espresso « deplorazione e sdegno per il vile attentato che esalta la logica irrazionale della violenza e si inserisce nel criminoso disegno che minaccia le istituzioni democratiche ».